

Prefazione

LE NOZZE DELLA DONNA VENALE

Lo storico della prostituzione all'Ottocento ha molti documenti a sua disposizione: descrizioni pittoresche di bordelli, testimonianze di medici e di magistrati sulla salute o il comportamento delle donne venali, testi polemici scritti da fautori o avversari della regolamentazione, inchieste amministrative sulla condizione delle ragazze sottomesseⁱ. Nonostante questa profusione, il ricercatore non sa quasi niente sulle pratiche erotiche, le modalità del desiderio maschile per la donna venale, le strutture affettive della persona che si prostituisce. In quel tempo ossessionato dall'archivio e dalla scrittura di sé, la confidenza sessuale lascia poche tracce, soprattutto dopo che i primi sessuologi hanno dettagliato il catalogo delle perversioni. E' questa mancanza che dà tale portata al testo di Mirbeau.

Fin dall'adolescenza, Mirbeau ha frequentato le "donnine". E' probabilmente da una di loro che è stato iniziato al piacere. Il giovane Mirbeau ha vissuto nel "ghetto sessuale" composto dagli scapoli del Quartiere Latino, clienti di prostitute. Dopo, ha scelto di diventare lo sposo di una donna galante. Nella successione degli anni, sembra aver interiorizzato il ruolo di un intellettuale prostituito alla letteratura-merce. In breve, Mirbeau scrive con cognizione di causa. Il suo saggio, denso e grave, è il più copioso, il più inaspettato, proprio nelle sue contraddizioni, di quelli che furono all'epoca dedicati all'inesauribile dibattito suscitato dalla prostituzione.

Al contrario della quasi-totalità degli autori che trattano della venalità dei corpi, Mirbeau insiste sul distinguerla dalle altre condotte sessuali. Rifiuta l'antica teoria agustiniana del male necessario e la metafora della "fogna seminale"ⁱⁱ. La sessualità venale non è, secondo lui, un semplice sfogo. Si prova di analizzare nelle loro specificità le modalità del desiderio maschile suscitato dalle donne all'incanto.

Mirbeau iscrive risolutamente il suo saggio nel contesto di una *guerra dei sessi*. Il sistema di rappresentazioni che organizza la sua riflessione è fondato su una radicale ginecofobia, ereditata dal buon naturalismo della donna elaborata nel Settecento. Evidentemente, l'autore crede a questi "furori uterini" denunciati prima da Bienville; si intravede che conosce la lunga storia dell'isteria femminileⁱⁱⁱ. La donna, secondo lui, è dominata dal basso ventre. Non è necessario insistere, perché questa convinzione era molto banale all'epoca.

Secondo Mirbeau – almeno se consideriamo solo l'esplicito –, la prostituta compare tra le prime guerriere del sesso. "L'odio dell'uomo" è costitutivo del suo essere. Nella sua alcova, la stretta prende la forma di un duello. Ora, questo odio affermato si trova alla radice del desiderio dell'uomo; la sua evidenza permette il turbamento creato "dalla sensazione di sfiorare un essere indomabile e pericoloso". La "puttana" provoca meglio di tutte la paura ispirata dalla donna in questa fine di secolo^{iv}. Per qualche momento, la "donna" cristallizza tutte le minacce della tentatrice degli abissi; incarna il fascino per l'incomprensibile.

Meglio delle altre donne, la prostituta sa indovinare "il desiderio represso" dell'uomo. La perversione potenziale della donna è stata in lei rafforzata dall'esperienza sociale. Mirbeau, a quel proposito, si distingue da Cesare Lombroso, secondo il quale la venalità sessuale è la forma innata del crimine nella donna^v. Sarebbe interessante sapere anche qual'è l'influenza di Sacher-Masoch e Krafft-Ebing su Mirbeau.

Meglio delle altre donne, la prostituta sa preparare le sue armi, cioè il suo corpo; al punto che lo ricostruisce, lo vuota d'anima, ne fa solo una merce confezionata secondo il gusto del cliente; "un locale destinato ad un'industria privata". In breve, la prostituta è diventata – perché la venalità del Settecento funzionava diversamente^{vi} – una "macchina vivente" a cui "si comprano spasmi". Gli occorre dunque di essere volgare, cioè comune.

Al contrario di Joris-Karl Huysmans o di Félicien Rops, per cui la donna minacciante ha i tratti di un'allegoria della sifilide^{vii}, Mirbeau parla appena del pericolo venereo; riservatezza enigmatica se ricordiamo che quello era all'epoca considerato come uno dei tre grandi flagelli che minacciano la società.

Agli occhi di Octave Mirbeau, è dunque l'esaltazione della paura che costituisce la molla della venalità sessuale. Il successo della prostituta non risulta dalla soddisfazione che procura, ma dalla natura del desiderio che ispira. Il motore del ciclo commerciale non è il piacere della consumazione, ma "l'attrazione inesorabile" esercitata dalla merce.

Octave Mirbeau ha chiaramente percepito che questo desiderio irreprensibile è specifico; che è radicalmente diverso dell'estasi estetica^{viii}. La bellezza è raffreddante. E' una minaccia di inibizione cerebrale. In verità, benché non sia esplicito, si può pensare che qui, sia lei a disegnare la più terribile figura della femminilità devastatrice. Il corpo della prostituta invece è affascinante perché evoca l'animalità. La donna venale invita l'uomo a dirigere il suo sguardo verso il suo basso ventre; si è fatta promessa di perversità. A quel proposito, il testo di Mirbeau è in accordo ai lavori dei sessuologi del ultimo terzo del secolo, cui importanza nell'elaborazione della stessa nozione di "sessualità" è stata sottolineata da Michel Foucault^{ix}.

Da intenditore, Mirbeau continua con l'analisi di questo desiderio specifico. Secondo lui, il coito venale è profanazione, rivincita sull'ideale della donna^x. Questa relazione sessuale esorcizza paradossalmente la paura che ha ispirato il suo desiderio. Il cliente prova il bisogno di "profanare l'amore" dalla stretta del corpo della "puttana". Qualche tempo fa Zola aveva già dipinto il fantasma della copulazione cloacale; ma non sembra aver analizzato così chiaramente come Mirbeau il bisogno di degradare la donna nella sua anima, via il coito con un corpo senza anima.

E' quello che rende ermetico alla sposa onesta la pulsione che conduce l'uomo ad aver ricorso ai servizi della prostituta. Il tradimento del marito è incomprendibile a quella che si rappresenta, a torto, la relazione prostituzionale come una storia d'amore in breve e in accelerato. Octave Mirbeau discredita l'argomento all'epoca ossessionale che spiega il successo della donna venale dalla reticenza delle spose oneste a compiere il dovere coniugale; quello che vuole dire che i due tipi di relazioni sono intercambiabili.

Tuttavia, è aldilà di queste considerazioni che Mirbeau innova veramente. La donna venale è secondo lui una "sacerdotessa dell'istinto atavico". Permette di riavvicinarsi alla "soddisfazione bestiale". Può infatti produrre nell'uomo un "annientamento momentaneo della coscienza" – la parola è ambigua – e un'immersione nell'irrazionale. Per capire bene l'eco potenziale del testo di Mirbeau, dobbiamo ricordare l'angoscia allora suscitata dai due rischi anteteci della regressione e della degenerazione^{xi}. Nell'opinioni di molti antropologi di questa fine di secolo, siano discepoli di Benedict-Augustin Morel, di Magnan, di Lombroso o neodarwinisti, la prostituta dimostra infatti la presenza della degenerazione e della regressione del corpo sociale.

Il coito con la donna venale, che restaura la forza "dell'istinto atavico", ha il suo ritmo proprio. Molto logicamente, richiede una velocità da bestia. Con le donne venali, nessuna tattica, nessuna finta, nessuna astuzia. Non c'è bisogno del gioco sociale della seduzione. Paradossalmente, non c'è infatti nessuna guerra, perfino nessun duello con questa partner presentata come l'archetipo della femminilità minacciante – ma è veramente tale agli occhi di Mirbeau?

Il desiderio irreprensibile di sottomissione all'istinto che è la basi della relazione venale, è dimenticanza della società. Permette di far cadere la maschera. Implica lo "svestirsi completo e rapido" delle identità sociali; in questo, entra nel gioco complesso della loro costruzione. Il cliente svela la sua nudità di fronte a questa partner che è anche lei solo una maschera. E' venuto ritrovare il contatto del suo essere primitivo affinché restaurare le sue forze, secondo lo stesso bisogno che spingeva il gigante Anteo a rimettere il piede sulla terra da cui veniva. A dire il vero, l'avventura non è molto rischiosa: di fronte a questa maschera femminile che garantisce l'anonimato, il cliente sa che in qualche attimo potrà di nuovo rivestirsi e anche riadottare la sua identità sociale. E' quello che gli permette di confidarsi a questa partner efemera. In quel tempo che incomincia col essere

ossessionato dal bisogno di ascolto, e che è quello in cui la psichiatria abbandona il teatro della Salpêtrière per il gabinetto attutito del professore Janet^{xii}, Mirbeau capisce bene l'importanza della confidenza anonima liberata dalla relazione venale.

Questo sentimento della distensione con un'identità primitiva, d'immersione in un passato lontano della specie include il cliente della prostituta nella vasta comunità degli uomini, fondata sull'universalità del desiderio sessuale. La prostituta permette di restaurare, dalla soddisfazione di una pulsione dionisiaca, una barbarie perduta; autorizza di ristabilire una forma di legame sociale dimenticato, di provare una passione primordiale finora repressa. Mirbeau, sotto il quale si sente qui la forte influenza di Sade, annunzia a suo modo le analisi di Michel Maffesoli^{xiii}. E' in questa prospettiva, secondo me, che si dovrebbe leggere l'autore quando scrive che "il desiderio perverso è costitutivo della mente dell'uomo", "che solo la prostituzione porterà una soddisfazione completa ai desideri dell'uomo" e che questo implica di proteggere l'atto sessuale di ogni idea di concezione o di maternità.

E' la quieta sottomissione all'istinto che permette al cliente di superare insieme l'esitazione, la ripugnanza, il pericolo sanitario, il prevedibile rimpianto. Il piacere qui si situa nella trasgressione, non dei valori morali, ma della riservatezza, della precauzione, degli ostacoli opposti alla fugge sociale. In questo senso, questa forma di trasgressione è diversa da quella che conduce all'adultero.

Il coito con la donna di strada, ci dichiara Mirbeau, è creatore d'*uguaglianza*. Smaschera gli ordini e livella le gerarchie. Paradossalmente, è anche una degradazione del denaro. L'amore venale mette in atto un'uguaglianza maschile, quella dell'istinto, del desiderio, perché è la rivelazione momentanea della sfasatura tra la vera natura dell'uomo e le sue "responsabilità civiche". La relazione venale soddisfa l'individuo che appartiene alle classi dominanti in quanto prende spesso la forma di un'immersione all'incontro del popolo; per il marginale, il sesso condiviso può essere segno, anzi strumento, di integrazione sociale.

E' proprio perché la prostituta smaschera, perché rivela e mette a nudo l'identità maschile che apparisce a Mirbeau come uno strumento di scomposizione sociale. Qui si allontana un poco dell'analisi di Zola. Secondo l'autore di *Nana*, l'amore venale conduce infatti ad una circolazione accelerata dell'oro. Minaccia la posizione sociale. Distrugge il partner. Permette una terribile mobilità della prostituta, dall'alto al basso della piramide sociale.

C'è tuttavia un'ovvia contraddizione nel saggio di Mirbeau. Colui riconosce – quello che io già avevo notato – la domanda maschile di un simulacro di seduzione; ora, è in poco accordo con la sua analisi. Numerosi clienti di queste donne venali, ci dice, chiedono segni di amore; vogliono vincere di fronte a questa freddezza di cui si arma la prostituta e che la spinge a rifiutare le sue labbra. Per soddisfarli, le "donnine" si sentano a volte costrette a mimicare il piacere.

La stretta analisi del rapporto prostituzionale permette a Mirbeau di tentare l'avventura dell'utopia. Aspetta della donna venale *la vera quiete dell'uomo*. Si potrebbe pensare a questo proposito che si iscrive nella tradizione del redenziorismo romantico o nella prospettiva di quello di Tolstoj o di Dostoevski. Tale analisi sarebbe un poco riduttrice. Allo stesso modo, il suo progetto è diverso di quello mistico di Léon Bloy nel *Désespéré*.

Octave Mirbeau annunzia chiaramente che la paura della donna è una paura del suo sesso. Ora, la prostituta trascende i bisogni a cui la donna è sottomessa naturalmente. Non è più in attesa d'iniziazione. E' al riparo dei rischi di sommersione suscitati dalla scoperta dell'estraneità dell'orgasmo. Molto logicamente, diventa una possibile figura di sposa ideale; cioè una sposa protetta dalla possibile e terribile metamorfosi della notte di nozze. Dobbiamo, a quel proposito, prendere in considerazione la paura allora provata dagli uomini di trasformare la signorina amata in una donna in fregola, che avrebbe tutti i sintomi dell'isteria. Rischio di metamorfosi che, nei manuali d'amore matrimoniale, fa dello sposo il regolatore delle emozioni della giovane coppia^{xiv}. Con la prostituta, la sera di nozze, i ruoli sono rivolti, la minaccia viene esorcizzata.

La sposa allora conosce, grazia alla sua lunga esperienza, i segreti sottili del piacere

maschile. Può esercitarli senza rischiare di lasciarsi invadere lei stessa dalle forze telluriche che abitano la donna. Questo modello conduce tanto meglio alla quiete dell'uomo in quanto questa sposa insolita saprà liberarlo di tutti gli interdetti. Senza la curiosità lancinante per le cose del sesso che caratterizza la giovane donna onesta, la sposa galante è pronta alla questa dell'amore spirituale. In breve, l'ex messaggera dell'uguaglianza, diventata sacerdotessa della libertà e dell'ideale, offre all'uomo un percorso filosofico. E' la sposa sognata del re. E' bene la vera regina.

E' commovente pensare che Mirbeau ha lui stesso compiuto questo intero percorso fantasmatico; lo è ancora di più di vedere che la delusione della sua unione con la donna galante non ha distrutto in lui i modi dell'espressione del sogno. Comunque sia, il suo testo informa sulle strutture affettive dell'uomo, in quel tempo che diciamo caratterizzato da una crisi profonda dell'identità maschile^{xv}.

Nel saggio di Mirbeau, l'analisi delle modalità del desiderio dell'uomo, lo studio delle funzioni supposte o sognate del coito venale, l'espressione delle attese dello sposo dalla donna galante vengono accompagnati da un dipinto, in parte dichiarato, della condizione delle persone prostitute e della loro psicologia. A quel proposito, l'autore inciampa di nuovo in una grave contraddizione. Ha parecchie volte dichiarato la sua convinzione della radicale incomprensione dei sessi. Il lettore ha dunque il diritto di interrogarsi sul valore che si possa attribuire ai discorsi dell'autore in quanto riguarda lo studio della psicologia delle "donnine".

Scopriamo nel testo di Mirbeau una gamma di stereotipi prima resi popolari da Parent-Duchâtelet. La persona prostituita gli appare ancora come fissata nello stato infantile. Sappiamo che le immagini che legano la "puttana" al fango hanno delle radici in un passato lontano. Ora, la "donnina", secondo Mirbeau, è "impastata di fango"; inghiottisce il fango; folleggia nel fango. La prostituzione "è un affare di viabilità", affermava Gambetta nel 1878. Mirbeau segue le sue orme nell'abbondanza dei paragoni con il lavoratori di strada. Notiamo tuttavia che alla lista degli stereotipi antichi manca l'assimilazione della donnina al cadavere e soprattutto, come si è già detto, alla malattia venerea.

Al pari di molti dei suoi contemporanei, Mirbeau è ossessionato dal fantasma della ragazzina viziosa che devasta la mente del vecchio. Ma è più originale la sua volontà di includere la venalità sessuale in una catena di pratiche di baratto, da cui si distaccherebbe poco a poco, autonomizzandosi.

Notiamo brevemente che Mirbeau insiste, dopo tanti altri, sul peso della miseria. Al pari dei suoi amici anarchisti, denuncia la stanchezza data a quello che considera come un vero lavoro del corpo, ed anche la rovina fisiologica della prostituta^{xvi}. In accordo con il gusto del pubblico per il sangue mostrato nelle cronache giudiziarie e nei romanzi popolari, sottolinea i rischi incorsi dalla donna venale, continuamente offerta allo stupro e all'omicidio sadico. Judith Walkowitz ha magnificamente analizzato le funzioni sociali di questo modo mediatico di insistere sulle violenze sessuali^{xvii}. Il sistema fantasmatico dei luoghi dell'amore venale evocati da Mirbeau traduce questo affascinatione: agli stereotipi antichi – il sotterraneo, il fosso, l'argine, la baracca – si aggiungono le pericolose fortificazioni e la modernità dei ponti metallici.

Le referenze al disprezzo che pesa sulla "puttana", all'importanza dello sguardo altrui nella costruzione dell'identità della donna venale, l'evocazione dell'impossibile traccia, della sparizione della memoria, della tomba anonima non sono altro che la reiterazione di temi già sviluppati da Hugo.

Il dipinto affermato della psicologia della donna venale, siccome è più originale, ci sembra dunque più interessante. La "forza di carattere", "la resistenza incredibile", costruite dalla miseria e dal disprezzo sociale si sostituiscono allo schema dell'instabilità, onnipresente nella letteratura prostituzionale. Mirbeau intravede nelle "donnine" una "filosofia della disperazione", un tranquillo adattamento ad un ordine cosmico. La persona prostituita è, agli occhi suoi, "la creatura che si abitua meglio alla decadenza universale".

Venticinque anni dopo la denuncia delle rivoluzionarie incendiarie e delle saturnali della

Comune di Parigi, Mirbeau ricorda l'importanza delle prostitute nelle rivoluzioni. Ma colloca la vera rivolta della donna venale su un altro piano. Quella rivendica di esporre liberamente la "sincerità dei suoi orgasmi". Questa libertà costituisce, secondo lui, una rivincita; è un compenso per i coiti obbligati ai quali dedica il suo corpo-macchina. Rimettere ad un protettore il denaro lasciato dal cliente, è insieme restituirlo liberamente (?) all'uomo e degradarlo dalla disinvoltura con la quale viene retrocesso. Secondo Mirbeau, il protettore rivela la vera natura della prostituzione. La relazione sessuale con questo partner è un coito venale capovolto. E' il contro-modello che cancella l'abiezione del folleggiare sopportato con il cliente. In breve, è un modo di redenzione, di dimenticanza della degradazione che nemmeno ha a sua disposizione la donna onesta coinvolta contro la sua volontà nel processo del mercantilismo matrimoniale^{xviii}.

La prostituta rende quindi la donna molto limpida nella pratica della sua vita sessuale, mette chiaramente in rilievo la distinzione fra simulacro e sincerità.

Il progetto sociale che conclude la testimonianza e l'analisi di Mirbeau è grosso modo in accordo con quello disegnati da Gabriel Tarde o Paul Robin^{xix}. L'autore nota la rivoluzione incominciata dalla lotta femminista; spera che le "donnine" ci vengano incluse. Mirbeau sogna di un contratto tra i sessi, che permetterebbe di mettere fine alla guerra che li oppone. Quando la pace sarà conclusa nel campo della prostituzione, una quiete generale diventerà possibile. Questo contratto implica la riconoscenza delle funzioni della venalità sessuale, la protezione delle prostitute, il rinuncio al disprezzo che pesa su di loro, e, più generalmente, la promozione del loro statuto.

Radicato in una ricca esperienza personale, il saggio di Mirbeau si distacca, nella sua complessità, dal grigiore della letteratura prostituzionale di quell'epoca. Mischia in un sorprendente amalgamo la constatazione della guerra dei sessi, l'angoscia suscitata dalla sessualità femminile, la rivendicazione di un diritto maschile alla copulazione, la denuncia dell'ipocrisia di un abolizionismo moraleggiante e proibizionista, il progetto di una vera integrazione sociale della donna venale; senza dimenticare la promozione immaginaria di questa partner. In quella fine di secolo tormentata dal sesso e dal pericolo venereo, Mirbeau fa una regina, una sposa ideale di questa donna oppressa dalla natura tragica del desiderio maschile.

Alain CORBIN

(traduzione di Bérange de Grandpré)

i E' grazia a queste fonti che abbiamo scritto *Les Filles de Noce. Misère sexuelle et prostitution. XIX^e-XX^e siècles*, Parigi, Aubier, 1978 et Flammarion, "collection Champs", 1982. Lo stesso è vero di Jacques Termeau, *Maisons closes de province. L'amour vénal au temps du réglementarisme. Étude du Maine-Anjou...*, Le Mans, Éditions Cénomane, 1986; e di Jill Harsin, *Policing Prostitution in Nineteenth Century Paris*, Princeton University Press, 1985; senza dimenticare, par quanto riguarda la squadra del buon costume: Jean-Marc Berlière, *La Police des mœurs sous la III^e République*, Parigi, Le Seuil, 1992.

ii Espressione che viene di Louis Fiaux, infaticabile militante abolizionistico, contemporaneo di Octave Mirbeau. Sull'utilizzazione dei testi agustiniani, cf. Alexandre Parent-Duchâtelet, *La Prostitution à Paris au XIX^e siècle*. Testo presentato e annotato da Alain Corbin, Parigi, Le Seuil, collezione "L'univers historique", 1981.

iii Sulle rappresentazioni medicali della donna nell'Ottocento, la letteratura è abbondante. Possiamo citare ad esempio alcune sintesi: Yvonne Knibiehler e Catherine Fouquet, *La Femme et ses médecins*, Parigi, Hachette, 1983; *Histoire de la vie privée* (sotto la direzione di Georges Duby e Philippe Ariès), tomo IV: "De la Révolution à la Grande Guerre" (direzione Michelle Perrot), Parigi, Le Seuil, 1987.

iv A quel proposito, vedere Claude Quiguer, *Femmes et machines 1900. Lectures d'une obsession Modern style*, Parigi, Klincksieck, 1979 ; e Bram Dijkstra, *Les Idoles de la perversité. Figures de la femme fatale dans la culture fin de siècle*, Parigi, Le Seuil, 1992.

v Cf. Hilde Olrik, "Le Sang impur. Notes sur le concept de prostituée-née chez Lombroso", *Romantisme*, 31, 1981, pp. 167-181.

vi Come l'ha mostrato Erica-Marie Benabou in *La Prostitution et la police des mœurs au XVIII^e siècle*, Parigi, Librairie académique Perrin, 1987.

vii A proposito della paura della sifilide a quell'epoca, vedere Alain Corbin, *Le Temps, le désir et l'horreur*, Parigi, Aubier, 1991, in particolare "L'hérédosyphilis ou l'impossible rédemption" (pp. 141-171); e, dello stesso autore, "La grande peur de la syphilis" in *Peurs et terreurs face à la contagion* (sotto la direzione di J.P. Bardet e altri), Parigi, Fayard, 1988. Nello stesso volume: Patrick Wald Lasowski, "Syphilis et Littérature". Dello stesso autore: *Syphilis, essai sur la littérature française du XIX^e siècle*, Parigi, Gallimard, 1982.

viii Su quell'aspetto delle rappresentazioni della donna nell'Ottocento, Stéphane Michaud, *Muse et madone*, Parigi, Le Seuil, 1985. E, dello stesso autore: "Idolâtries. Représentations artistiques et littéraires" in *Histoire des femmes* (sotto la direzione di Georges Duby e Michelle Perrot), tomo 3, (sotto la direzione di Geneviève Fraisse e Michelle Perrot), Parigi, Plon, 1991.

ix Michel Foucault, *Histoire de la Sexualité*, tomo 1, "La volonté de savoir", Parigi, Gallimard, 1976.

x Sulle rappresentazioni della donna prostituita nell'Ottocento, vedere l'opera essenziale di Charles Bernheimer, *Figures of Ill Repute. Representing Prostitution in Nineteenth Century France*, Harvard University Press, 1989; e T.J. Clark, *The Painting of Modern Life. Paris in the Art of Manet and his Followers*, Nuova York, Knopf, 1984, "Olympia's Choice", pp. 79-147.

xi Su tutti questi punti, la bibliografia è ancora una volta abbondante; menzioniamo solo: Jean-Louis Borie, *Mythologies de l'hérédité au XIX^e siècle*, Parigi, Galilée, 1981.

xii A quel proposito, Michel Foucault, *op. cit.*, e Elisabeth Roudinesco, *La Bataille de Cent ans. Histoire de la psychanalyse en France*, Parigi, Ramsay, 1982.

xiii Michel Maffesoli, *L'Ombre de Dionysos. Contribution à une sociologie de l'orgie*, Parigi, Librairie des Méridiens, 1982.

xiv Cf. Alain Corbin, "La petite bible des jeunes époux", in *Le Temps, le désir et l'horreur, op. cit.*

xv Cf. Annelise Maugue, *L'Identité masculine en crise au tournant du siècle*, Marsiglia, Rivages, 1987.

xvi Su tutti questi elementi, cf. Alain Corbin, *Les Filles de noce...*, *op. cit.*

xvii Judith Walkowitz, "Jack l'Éventreur et les mythes de la violence masculine", in "Violences sexuelles", *Mentalités*, n° 3 (presentato da Alain Corbin), Parigi, Imago, 1990; vedere anche, della stesso autore, in *Histoire de femmes, op. cit.*, tomo citato: "Sexualités dangereuses: la prostitution", pp. 389-419.

xviii Tema ossessionalmente presente alla fine dell'Ottocento.

xix Cf. Alain Corbin, *Les Filles de noce, op. cit.*